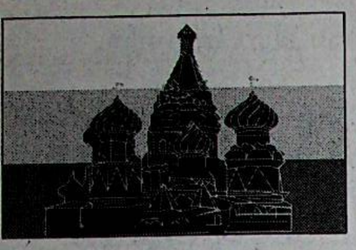


Nelle prime consultazioni veramente pluraliste gli elettori potranno scegliere tra 13 partiti i deputati del nuovo Parlamento

Eltsin chiede un sí alla Russia

Decisivo per il consenso al presidente l'esito del referendum sulla «sua» Costituzione

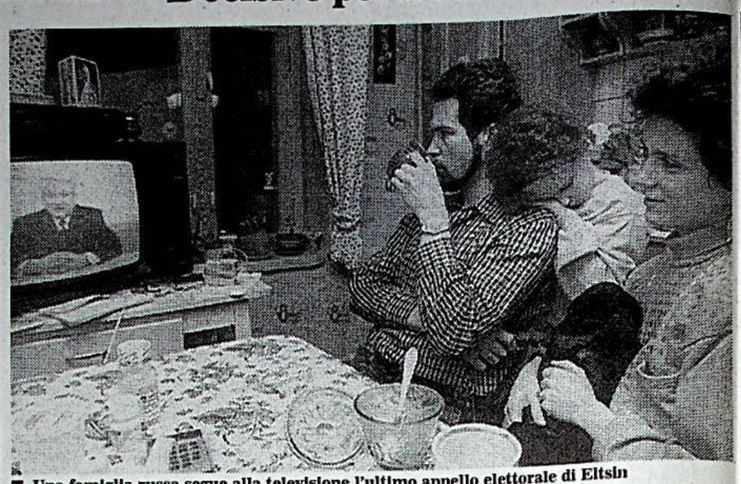
Mosca
Dal nostro corrispondente

Non è una coincidenza voluta, e però nei russi più attempati risveglia ugualmente qualche ricordo. Si vota oggi, 12 dicembre 1993, per eleggere il primo Parlamento post-sovietico e giudicare la Costituzione eltsiniana. Si votava nello stesso giorno di 56 anni fa, il 12 dicembre 1937, per eleggere quel Parlamento che sarebbe stato decimato dalle purghe staliniane. I giornali di allora parlavano di «giorno solenne e gioioso», quelli di oggi rimarcano «l'occasione storica».

La gran differenza è che allora non c'era molto da scegliere: una sola lista, il «Blocco dei comunisti e dei senza-partito», capeggiata da Josif Stalin. Oggi i partiti sono 13, più o meno divisi in tre fronti: gli eltsiniani, i centristi, l'opposizione. Ma i confini fra loro sono molto incerti. E sono anche abbastanza profonde le divisioni interne di ogni fronte: perciò, nessuno si azzarda a fare un pronostico preciso su come tutto andrà a finire. I primi risultati, cioè le prime proiezioni riguardanti il solo referendum costituzionale, sono attese per l'una di questa notte, ora di Mosca. Ma le urne sono già aperte da ieri sera nelle regioni più lontane della Siberia e dell'Estremo oriente: i nove o dieci fusi orari di scarto rispetto alla capitale russa costringono gli elettori di laggiù a muoversi sempre prima dei loro compatrioti.

Per dovere di cronaca ecco che cosa prevede l'ultimissimo sondaggio, pubblicato dal giornale «Sivodnia» («Oggi») e poco attendibile come tutti gli altri: vincerà senza troppe difficoltà «Scelta della Russia», cioè il partito riformista del presidente, ma andrà bene anche l'ultra-populista e nazionalista Vladimir Zhirinovsky, noto come «il nuovo Duce» e accreditato di un buon 15-20 per cento dei voti. Zhirinovsky, dicono gli esperti, raccoglierà molti voti di militari e disoccupati: e soprattutto i suffragi che sarebbero andati ad un altro nazionalista, quell'Alexandr Rutskoi che oggi attenderà i risultati in una cella della prigione di Lefortovo.

Alla vigilia del voto, è accaduto in Russia quello che accade nel resto del mondo in simili occasioni: il potere, che in questo caso ha nome Boris Eltsin, ha raddoppiato per decreto le pensioni e ha aumentato gli assegni famigliari. Nei giorni scorsi, aveva fatto altrettanto con gli stipendi dei militari e dei dipendenti dello Stato.



■ Una famiglia russa segue alla televisione l'ultimo appello elettorale di Eltsin

Ieri ricorreva il settantacinquesimo compleanno di Alexandr Solzhenitsin, il grande scrittore tuttora esule negli Stati Uniti. E anche questa ricorrenza ha avuto in qualche modo un sapore politico, se non altro come monito contro il passato sovietico appena lasciato alle spalle. Tutti i giornali hanno dedicato a Solzhenitsin pagine intere, fatta eccezione per la «Pravda» e «Stella rossa», il quotidiano dell'armata.

La vigilia è stata infine caratterizzata – e anche questo succede ovunque si vada alle urne – dalle ultime promesse, minacce, lusinghe più o meno sapienti. È ricomparso il primo ministro Chernomyrdin, che finora non si era pronunciato anche perché costretto in clinica da una colica renale. Ieri ha incontrato Eltsin, e subito dopo ha dovuto smentire l'agenzia Interfax che gli aveva attribuito questa dichiarazione di fuoco: «Se la Costituzione non verrà approvata con il referendum, il nuovo Parlamento sarà illegale e il Paese dovrà affrontare nuovi traumi e nuove tensioni. In quel caso, non resterà che il regime presidenziale diretto, come unica sortita da un vicolo cieco». «Mai pronunciate queste parole – ha fatto sapere Chernomyrdin – è tutto un assurdo». Ma nei giorni precedenti, non aveva usato toni molto diversi lo stesso Eltsin quando aveva detto: o passa la Costituzione, o sarà la guerra civile. A parte le smentite e le interviste più o meno travisate, una cosa è certa: c'è un crescente nervosismo, che in queste ore percorre le file degli eltsiniani. L'improvvisa popolarità di Zhirinovsky, le dichiarazioni ottimistiche dei comunisti, i battibecchi fra il vice primo ministro Gaidar e i suoi colleghi di governo meno «radicali»: tutto fa temere, nei corridoi del Cremlino, che la vittoria non sia così scontata né così facile come sembrava poche settimane fa.

E a raffreddare gli ottimisti ci si è messo anche Mikhail Gorbaciov, che in un'intervista rilasciata al periodico «Stolitsa» lancia il suo appello: «Mi rivolgo al partito agrario, e a tutti i partiti centristi: tutti insieme, in queste elezioni, noi dobbiamo portare "Scelta della Russia" alla sconfitta». Si teme la marea delle astensioni, l'effetto corrosivo dell'apatia e del disincanto che vanno ancora una volta radicandosi nei russi, oggi come 50 o 100 anni fa. Sui muri del Leninsky Prospekt, il grande viale che attraversa metà di Mosca, sono comparsi ieri strani manifestini, firmati da una certa «Unione anonima russa». Dicono che un'altrettanto misteriosa «Unione dei collezionisti anglo-americani» è pronta a comprare i moduli bianchi del referendum sulla Costituzione. Da domani, cioè dal giorno dopo le elezioni, i «collezionisti» offriranno un dollaro per ogni modulo non utilizzato. E qualche maligno spiega: è solo un nuovo trucco per fomentare l'astensionismo, per indurre la gente a tenersi la scheda in tasca.

Luigi Offeddu

Salta la kermesse organizzata dalla tv: troppo caro il biglietto per il Cremlino

Mosca
Dal nostro corrispondente

Dovrebbe essere una scintillante festa elettorale all'americana, tra festoni e modelle mozzafiato, cantanti e ministri. Con grandi schermi che ospiteranno in tempi brevissimi i primi risultati o le proiezioni del voto russo. Insomma, qualcosa che dovrebbe fare la gioia della «Cnn», e di tutte le televisioni del mondo.

Ma forse, è meglio dire: «Avrebbe dovuto fare la gioia della Cnn». Infatti il ricevimento organizzato per questa notte dalla tv di Stato russa, nel grande palazzo dei congressi all'interno del Cremlino, minaccia di finir male. Anzi, di non cominciare neppure. Perché gli organizzatori hanno chiesto salati contributi ai giornalisti stranieri. E questi ultimi, in blocco o quasi, rifiutano di pagare il biglietto. «Eppure si tratta di pagare qualcosa per ottenere l'accredito ad un evento dell'informazione – precisa sconcertato Ilya Kuzmenkov, portavoce di Ostankino che è appunto la tv russa – che cosa c'è di tanto strano? È una pratica diffusa in tutti i Paesi del mondo».

Ma i giornalisti stranieri non sembrano pensarla così. Hanno già preannunciato il boicottaggio della serata diverse reti televisive americane e una sfilza di agenzie di stampa: le britanniche «Bbc» e «Reuters», l'americana «Associated Press», la francese «France Presse». In pratica, quasi tutti «staccheranno la spina» dai saloni del Cremlino: «Non pagheremo per avere accesso all'informazione – spiega Mike Payne, capo dell'ufficio "Reuters" di Mosca – perché non sarebbe un'informazione libera e aperta a tutti i mezzi di comunicazione così come dovrebbe essere». La lista dei prezzi era questa: 200 dollari per un giornalista della carta stampata (per poter avere telefoni e telex a disposizione), 800 dollari per un «cameraman» della televisione (per registrare le immagini) e 20 mila marchi tedeschi per poter fare una trasmissione in diretta. Numero degli accrediti e dunque dei biglietti a disposizione, 150.

Un fascino particolare dovrebbe – o avrebbe dovuto – assicurare alla serata anche la cornice prescelta: quel palazzo dei congressi, entro la cerchia di mura del Cremlino, dove un tempo si svolgevano le sedute del Soviet Supremo, il Parlamento dell'Urss. Nel salone dei ricevimenti, sotto lampadari e specchi che hanno visto brindare Breznev e Krusciov e Gorbaciov, sono attesi per questa sera alle 23 i candidati di tutti e 13 i partiti in corsa. Più un numero imprecisato di attori, presentatori, ministri, cantanti, stelle della moda e dello spettacolo. Per le due di notte, si attendono dai grandi schermi i primi risultati del referendum costituzionale. All'alba, quelli delle elezioni politiche.

l. off.

Gaidar, supereconomista è l'uomo del presidente

Egor Gaidar, appena 37 anni, è attualmente primo vice premier responsabile per le riforme economiche. È il leader di «Scelta della Russia», il partito sostenuto da Boris Eltsin. Esperto economista formatosi in Occidente, è stato l'architetto della terapia-choc per traghettare la Russia verso l'economia di mercato. Costretto a lasciare lo scorso anno la carica di primo ministro per l'opposizione dei gruppi conservatori, è stato richiamato al governo nel settembre scorso da Eltsin, proprio alla vigilia della resa dei conti tra il presidente e il Parlamento. Fu lo stesso Gaidar, durante gli scontri di ottobre, a rivolgere un drammatico appello televisivo ai russi perché scendessero nelle strade in difesa di Eltsin. Tenace sostenitore del libero mercato sin dall'inizio, oggi tuttavia sostiene la necessità di tutelare le fasce più deboli della popolazione.

Yavlinski, fu l'artefice del «piano dei 500 giorni»

Grigori Yavlinski, 41 anni, è uno dei candidati più in vista e dal futuro apparentemente più promettente (non ha mai fatto mistero della sua aspirazione a diventare presidente). È il leader del blocco Yavlinski-Boldirev-Lukin che ha preso il nome dalle iniziali dei suoi fondatori («Yabloko», cioè «mela»), una formazione che i sondaggi accreditano al secondo posto dopo «Scelta della Russia».

Conosciuto e stimato all'estero come economista, fu l'autore del famoso «piano dei 500 giorni» per le riforme economiche, elaborato quando Gorbaciov era ancora presidente dell'Urss ma mai applicato.

Ora è favorevole all'economia di mercato pur contestando i metodi di Gaidar. Critico nei confronti di Eltsin, più volte ha detto di temere che il presidente stia portando la Russia verso un regime dittatoriale.

Zhirinovski, il nazionalista che sogna un nuovo impero

Vladimir Zhirinovski, 47 anni, è il leader del Partito liberaldemocratico, un movimento nazionalista di estrema destra che sogna la rinascita di un impero russo. Sostenitore del tentato golpe del 1991, è un oratore d'eccezione che cerca di attrarre il voto promettendo il ribasso del prezzo della vodka e puntando sulla figura dell'uomo forte per una «grande Russia». I sondaggi gli accreditano un discreto successo con circa il 20 per cento dei voti. Il suo partito riuscirà dunque *sicuramente a entrare* in Parlamento. Zhirinovski è nato in Kazakistan ma, ci tiene a sottolineare, «tra russi». E proprio la tutela delle minoranze russe che vivono nelle altre Repubbliche ex sovietiche è il punto prioritario del suo programma. Uno dei suoi temi favoriti è la proposta di cacciare tutti i musulmani dalle Repubbliche asiatiche.

Prima fra le nazioni europee, la Francia perseguirà chi commette reati sessuali all'estero

Finita l'impunità per i «turisti dell'eros»

Pene severissime in patria per i pedofili che frequentano i bordelli con bambini dell'Estremo Oriente

Parigi
Dal nostro corrispondente

Brutte notizie, anzi bruttissime per i «turisti del sesso». Finite le crociere erotiche nelle Filippine o i «balletti rosa» negli alberghi-bordello di Pattaya e negli ovattati «saloni» specializzati in massaggi di Bangkok, dove bambini e bambine di 9 o 10 anni vengono gettati in pasto, per una manciata di dollari, alle voglie libidinose dei pedofili occidentali. Prima fra le nazioni europee, la Francia iscrive nel suo codice penale un nuovo reato, il delitto di «turismo sessuale». I francesi che, confidando nelle lacune o nelle compiacenze delle legislazioni di alcuni Paesi esotici, si macchiano di reati a sfondo sessuale nel corso delle vacanze all'estero, saranno perseguibili al loro ritorno in patria. Basterà una denuncia o una semplice segnalazione, perché trovino ad attenderli, ai piedi della scaletta dell'aereo, i gendarmi con tanto di mandato di cattura e di manette.

Al delitto di «turismo sessuale» è dedicato un apposito capitolo della legge, appena votata dal Parlamento francese, che aggrava le pene per gli assassini di minorenni, e più in generale per i colpevoli di «crimini odiosi», come le violenze sessuali, le torture, gli atti barbarici inflitti ai bambini. Il legislatore non si è arreso ai partigiani (sempre più numerosi) del ripristino della ghigliottina, ma alla pena capitale ha sostituito la «morte lenta», una condanna «incompressibile» a 30 anni di reclusione, senza «sconti» per buona condotta, senza amnistie, licenze premio o grazie presidenziali.

Chi sperava di sfuggire ai rigori della legge andando a soddisfare i propri istinti perversi all'ombra dei palmizi, deve sapere che, se anche riuscirà a farla franca in Asia o in Africa, la giustizia lo colpirà quando tornerà in patria. Gli stupri, la tratta dei minorenni, le violenze nei confronti dei più deboli, debbono assolutamente perdere quella zona di semi-impunità che li ha finora accompagnati. Alcune settimane fa, la signora Lucette Michaud-Chevry, ministro dell'Azione umanitaria, aveva denunciato in Parlamento l'indifferenza della legge nei confronti del «turismo sessuale». Adesso che i deputati hanno rimediato, la giustizia potrà interessarsi alle losche attività di alcun «tour operators» molto «particolari», che organizzano vacanze esotiche «tutto compreso», anche i minorenni. Un'associazione «turistica», «Spartacus», che ha sede a Parigi, ha addirittura pubblicato, impunemente, una guida ad uso dei «pedofili giramondo».

Resta da fare la cosa più difficile, ossia convincere i Paesi interessati a collaborare con la giustizia francese. Missione ardua, per non dire impossibile, se si pensa che il «turismo sessuale» è una delle principali fonti di valuta pregiata, alla quale i paradisi tropicali non rinunceranno tanto facilmente. Si calcola che i «baby prostituti», maschi o femmine, a disposizione dei pedofili occidentali siano circa 100mila nello Sri Lanka, 200mila in Thailandia e addirittura 400mila nelle Filippine.

Paolo Romani

Sequestratore si addormenta e gli ostaggi lo catturano

Londra

Alla fine il sequestratore si addormentò. Si è concluso così, con un colpo di sonno, il «giorno da cani» di un giovanotto gallese, Mark Willian, 29 anni, che, armato di due pistole giocattolo, prima ha tentato di rapinare una banca e poi ha tenuto dieci persone in ostaggio per quattordici ore in un ambulatorio dentistico, dove si era rifugiato dopo la fallita rapina.

Gli ostaggi – quattro uomini e sei donne – ad un certo punto si sono resi conto che l'uomo si era addormentato. Alcuni di loro gli sono saltati addosso e lo hanno immobilizzato. Subito dopo ha fatto irruzione la polizia che ha arrestato l'uomo e scoperto che le due pistole con le quali aveva terrorizzato gli ostaggi erano soltanto dei giocatoli.

Fallite di nuovo le trattative tra i leader della Somalia

Addis Abeba

Il faccia a faccia ad Addis Abeba tra i leader delle fazioni somale rivali non c'è stato. Ieri un membro di una delle delegazioni presenti nella capitale etiopica ha annunciato il fallimento del tentativo di far incontrare il presidente ad interim Ali Mahdi e il generale Aidid. «Non riusciamo a metterci d'accordo. Domani torneremo a casa», ha dichiarato Mohammed Qanyare Afrah, presidente del Congresso somalo unificato (Usc) che sostiene Ali Mahdi contro Aidid.

È scattato intanto il «tutti a casa» delle truppe statunitensi in Somalia. I primi mille soldati, appartenenti alla base di Fort Drum (New York), rientreranno negli Stati Uniti entro la fine della settimana. Il rientro segnerà l'inizio della complessa operazione di rimpatrio delle truppe.

Il giornalista Andreotti intervista il dittatore libico

Gheddafi: «Si va verso uno scontro tra l'islamismo e il cristianesimo»

Roma

Il vecchio «flirt» tra Giulio Andreotti e Muhammar Gheddafi prosegue a dispetto delle disavventure giudiziarie del nostro ex presidente del Consiglio e del duro contenzioso con il mondo occidentale del capo della Giamairia. Andreotti (che è direttore del mensile cattolico «Trenta giorni») sabato scorso è andato ad Azizia dove è stato ricevuto, nella sua tenda, dal Colonello che gli ha rilasciato una lunga intervista.

Gheddafi, con la sua tipica presunzione di poter essere un protagonista e un risolutore dei problemi planetari, ha discettato su molte cose. Ha detto, inizialmente, di temere «una guerra di religione a livello mondiale» e, per questo, ha indetto a Tripoli una conferenza, che si terrà nel maggio del 1994, tra esponenti islamici, ebraici e cristiani. Poi si è proposto come mediatore per risolvere la tragedia della Bosnia in quanto «Tripoli è in amicizia con tutti i popoli della ex Jugoslavia». Con pessimismo, ha aggiunto che dopo la Bosnia sarà la volta della Macedonia, dell'Albania ed anche della Turchia e del Kosovo. «Questo scontro – ha profetizzato – porterà il sostegno dei Paesi islamici, compreso l'Iran, alla Turchia coinvolgendo e influenzando il mondo arabo fino al Marocco. Poi lo scontro avverrà tra Nord e Sud, tra Islam e Cristianesimo».

Quanto alla prospettiva della creazione di uno Stato palestinese, il Colonello è scettico: «Ciò che sta avvenendo adesso – ha detto riferendosi al negoziato tra Rabin e Arafat – non porta alla pace. È una pesca in acque torbide».

A proposito dell'attentato nel cielo di Lockerbie (dove il 21 dicembre del 1981 esplose un aereo della «Pan Am» provocando la morte di 270 persone) che ha determinato le sanzioni delle Nazioni Unite nei confronti della Libia per la mancata estradizione dei due presunti colpevoli, Gheddafi ha chiesto ad Andreotti che l'Italia cerchi di indurre a più miti consigli gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Roma, ha detto, «deve cercare di persuadere Washington e Londra che dalla Libia possono ottenere molto attraverso l'amicizia e non con l'embargo economico». «Sembra che noi abbiamo di fronte la Nato e non l'Onu» ha aggiunto.

Buona parte dell'intervista è stata dedicata ai rapporti tra la Libia e l'Italia. Il Colonello è irremovibile sulle posizioni che, da anni, caratterizzano il suo atteggiamento nei confronti del nostro Paese. Non si è fatto nulla – ha ribadito ad Andreotti – e le questioni sono ancora sospese. Sia quella del risarcimento danni derivanti dalla colonizzazione, sia quelle dei libici espulsi, sia quella delle mine ancora inesplose nel territorio della Giamairia. Senza risolvere questi problemi – secondo Gheddafi – non si potrà arrivare ad una «perenne amicizia tra Italia e Libia».

Andreotti, facendo riferimento a diversi incontri da lui avuti con il Colonello negli anni scorsi, ha ricordato che «si era parlato di una compensazione simbolica». «Sì, ma non c'è stata – ha risposto Gheddafi – e non ci siamo accordati. Sta all'Italia fare le sue proposte».

Eugenio Melani

UN NUMERO DA COLLEZIONE IN EDICOLA
AD/ in CAMPAGNA

IL GIORNALE 12.XII.93